

## *Quando la scuola diventa un ospedale (psichiatrico)*

*Abbiamo ricevuto da Alberto Costantini, noto studioso di storia locale, romanziere e pubblicista, ma soprattutto insegnante di lunga esperienza, questo articolo stimolante e incisivo che invita a riflettere sull'inquietante fenomeno dell'incalzante "medicalizzazione" della società, ed in particolare di quel suo ambito delicatissimo che è la scuola. Trovandoci in piena sintonia con l'Autore, abbiamo scelto di pubblicare questo suo contributo come editoriale del nostro terzo numero.*

*La Redazione*

Quella che riferisco potrebbe essere la solita leggenda metropolitana, anzi, nel caso specifico montanara, ma chi me l'ha raccontata mi ha assicurato che le cose sono andate più o meno in questo modo. Protagonisti un padre margaro dell'Alta Valle di Susa e il figlio che lo aiutava a custodire le vacche; tutto bene, fino a quando il genitore chiede al ragazzo di contarle una volta tornate alla stalla. Risposta: «Mi dispiace, papà, ma dovrete sapere che soffro di *discalculia*, quindi le vacche te le contano». Presumo che il genitore fosse stato informato del problema, ma non si può escludere che l'avesse ritenuto una questione da urologo, visto che di solito sono le madri a occuparsi in via precipua dei loro figli. Non ho mai saputo come è finita, forse il ragazzo se n'è andato a dormire – chissà se almeno allora avrà contato le pecore... – o forse il margaro gli ha affibbiato uno scapaccione dietro la coppa, brontolando che, con quello che spende la famiglia per i libri e tutto il resto, doveva vergognarsi.

Ora, se quanto segue fosse letto solo da gente di scuola, ci si intenderebbe subito, ma ammetto che un lettore normale si troverà spiazzato, un po' come a militare ai tempi della leva: si entrava in un mondo a parte, con le sue regole, spesso incomprensibili, e addirittura un suo linguaggio specifico, una "micro-lingua". Ebbene, la scuola è qualcosa di simile per molti versi: un genitore, a meno che non sia lui stesso insegnante, rimane disorientato nei confronti di qualcosa di cui gli sfugge la logica, ammesso che questa logica esista, e persino il lessico. Spieghiamo dunque come stanno le cose.

Nella scuola di un tempo, che peraltro nessuno rimpiange, la distinzione era semplice: c'erano gli alunni normali, qualunque cosa si intendesse con questa parola, e quelli delle "differenziali"; oltre un certo grado di disabilità, si aprivano le porte di un Istituto, dove venivano pietosamente rinchiusi gli elementi con handicap più gravi. L'integrazione dei disabili è stata dunque una conquista, degna di un paese civile, per cui anche alunni con problemi fisici e mentali gravissimi vengono in qualche maniera accolti dalla scuola.

Col tempo però ci si è accorti dell'esistenza di una categoria che la legislazione e la pratica scolastica non avevano identificato in modo chiaro, e siccome in Italia esiste solo ciò che è scritto e definito ufficialmente (*quod non est in actis non est in mundo*), meglio se con una sigla, è stata coniata la categoria dei DSA, che sta per "Disturbi Specifici di Apprendimento" (Dislessia, Disortografia, Disgrafia, Discalculia...). Checché se ne dica, è stato un progresso capire che anche alunni dotati di intelligenza normale non riuscivano a compiere quel processo così ovvio per noi che è la lettura. Che ci vuole? Prima le aste, poi le lettere, poi *albero, casa, gatto, cane*, poi sei in grado di leggere pure *La Critica della Ragione Pura* di Kant, anche se magari non capisci tutto quello che il filosofo tedesco intendeva dire. Beh, proviamo allora a infiltrarci nei panni di uno che non riesce a mettere a fuoco un'immagine, o che sviene alla vista del sangue, o che non può muovere le ultime dita di una mano, e capiremo il disagio e la frustrazione dell'alunno. Naturalmente, la dislessia può essere superata con l'aiuto di tecniche particolari. Ma ecco che sorge un dubbio, che è anche un'illuminazione: allora, quando una volta dicevamo «non sono portato per la matematica», sbagliavamo: eravamo semplicemente afflitti da *discalculia!* Una volta trovata la malattia, dovrebbe essere pronta la cura, giusto?

E il bambino che si agita sul banco, che chiede continuamente di uscire, non sa concentrarsi su nulla, si distrae e distrae gli altri? Ai nostri tempi la maestra lo mandava dietro la lavagna o la suora del catechismo gli ordinava «Braccia conserte!». Errore. Probabilmente soffriva di "sindrome ipercinetica" oppure di "disturbo da deficit d'attenzione e iperattività", non guaribili con farmaci, ma che possono essere affrontati con la classica "sinergia scuola-genitori- psicologo".

Fin qui tutto bene, ma c'è un rischio, anzi, più di uno: in primo luogo, la deresponsabilizzazione della famiglia e dell'alunno stesso. Infilare le orecchie d'asino era stupido e crudele, come bastonare un mulo perché non riesce a correre come un purosangue, ma ora il messaggio che percepisce la famiglia è «il problema non è più mio, è vostro, di voi insegnanti e della scuola. Arrangiatevi, e guai a voi se non riuscite a trasformarlo in un genio». Secondo rischio, la medicalizzazione della scuola: certificato con timbri e firme, psicologo, medico di famiglia, specialista, qualunque cosa tu faccia, un foglio di carta incombe su di te, e questo foglio di carta autorizza il ragazzo o il bambino a fare tutto quello che gli pare in classe, e i genitori a pretendere risultati senza studio e impegno, solo perché c'è sotto la firma di un camice bianco.

Da un paio di anni, poi, ci si è accorti che esiste un'altra categoria, che è quella dei BES. Chi saranno mai 'sti BES? La sigla sta per Bisogni Educativi Speciali. Ok. E cosa significa? Che l'alunno non ha una situazione così grave da meritare un docente "di sostegno", ma comunque ogni insegnante deve fare una bella programmazione apposita per lui. Perché si diventa BES? Beh, ad esempio, se sei un cinese piovuto fresco fresco da Shangai a Bagnolo P.te (CN), senza sapere un accidente di italiano,

che tu lo voglia o no, sei un BES. Ma anche se tuo fratello si fa di eroina, se tuo padre è disoccupato e alcolizzato, se vivete in quattro dentro una *Punto*, siete indubbiamente BES. Col suo solito pudore un po' untuoso, la normativa parla di "area dello svantaggio socio-economico, linguistico e culturale". E questi BES avranno un diploma con valore legale, perché la Legge ti obbliga a darglielo, ma quale sarà il valore effettivo di quel pezzo di carta nel mondo del lavoro o nel prosieguo degli studi?

Ma la riflessione ci obbliga a porci degli altri interrogativi. In primo luogo, non è che stiamo caricando la scuola di compiti non solo eccessivi, ma impropri? Un'insegnante di cinquant'anni, laureatasi a suo tempo con una tesi di filologia bizantina, 45 chili di peso bagnata, è in grado di gestire un diciottenne alto uno e novanta per 120 chili che, mica per colpa sua, ma per la patologia di cui soffre, quando entra in crisi prende a pugni tutto quello che trova? E non sto scherzando o esagerando: molti insegnanti possono mostrare i lividi e anche le cicatrici da taglierino ricevute. Oppure, è in grado, non avendo competenze specifiche, di sostituire medici – spesso si richiedono anche interventi di carattere infermieristico, tipo praticare iniezioni – assistenti sociali, psicologi, a volte purtroppo anche investigatori e poliziotti?

Altro dubbio, più generale: lo Stato che assicura i suoi felici sudditi di sapersi assumere questo ruolo e molti altri, è in grado poi di adempiervi? La risposta è ovviamente sì, ma purtroppo ci sono i tagli di spesa, il Ministro delle Finanze non scuce, e poi i parametri europei, i vuoti nella legislazione: in pratica, il Docente è invitato ad arrangiarsi, farsi una buona assicurazione, che lo copra se succede qualche guaio, e soprattutto pregare il buon Dio (se ci crede). Naturalmente, quando qualcosa va storto, e secondo la celebre legge di Murphy «se qualcosa può andar male, lo farà», ecco genitori imbufaliti, cause devastanti, ispezioni ministeriali, richieste di danni materiali e morali, avvocati, ovviamente gravanti sull'ultima ruota del carro. Insomma, anche qui vale il solito principio italiano delle nozze con i fichi secchi: si promette «ci pensiamo noi»; poi, in pratica, si alzano le spalle e si dice «arrangiatevi», e in malora anche la discalculia...

*Chi vizia suo figlio dovrà fasciarne le ferite e ogni suo grido gli strazierà le viscere. Un cavallo non domato diventa intrattabile, e un figlio abbandonato a se stesso diviene testardo. Coccola tuo figlio e ti farà tremare, scherza con lui e ti farà piangere. Non ridere con lui, perché non abbiate poi a piangere insieme, e tu non debba alla fine trovarti male. Non lasciarlo libero nella sua gioventù, e non dissimulare le sue mancanze. Fagli piegare il collo quando è ancor giovane, e battigli le reni mentre è fanciullo, perché non diventi caparbio e disubbidiente, e sia per te una spina. Educa tuo figlio e formalo al lavoro, per non essere disonorato dalla sua vita oziosa.*

Tratto da "Il Libro dell'Ecclesiastico - 30"

*Alberto Costantini*